



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

Prigionieri del caos

Intervista a cura di Maria Luigia Pace e Gian Luigi Rosa

Erich Fromm
(1975h-i)

This interview with M. L. Pace and G. L. Rosa „Prigionieri del caos” was first published in: *Panorama*, Milano (16. 10. 1975), pp. 124-135. - The numbers in {brackets} refer to the pages of this first Italian publication.

Copyright © 1975 by Erich Fromm; **Copyright © 2011** by The Literary Estate of Erich Fromm, c/o Dr. Rainer Funk, Ursrainer Ring 24, D-72076 Tuebingen / Germany. – Fax: +49-(0)7071-600049; E-Mail: fromm-estate[at-symbol]fromm-online.com.

Aggressività distruttiva, passività mentale, schiavitù di fronte al consumismo e ai mezzi di comunicazione di massa. Sono i mali da cui l'uomo va liberato. Quale la speranza? Un socialismo umanista. E soprattutto l'amore per la vita, elemento essenziale del vero spirito rivoluzionario.

Identificare le „premesse indispensabili per mobilitare l'amore per la vita, unica forza che possa sconfiggere l'amore per la morte”: è lo scopo ideale che uno dei maggiori maestri viventi di scienze umane, Erich Fromm, si è proposto scrivendo il saggio *Anatomia della distruttività umana* (edito in Italia da Mondadori), che egli definisce „primo volume di un'opera complessiva sulla psicoanalisi”.

Aggressività e violenza, vita e destino della società contemporanea, prospettive per una società migliore e più giusta, libertà umana, psicoanalisi e religione, approfondimento e rimeditazione del pensiero di Marx e di Freud sono i temi sui quali si è esercitato il pensiero di Fromm da quando lavorava a Francoforte (dove nacque nel 1900) nell'ambito del famoso Istituto di ricerche sociologiche con Theodor Adorno, Max Horkheimer e Herbert Marcuse, dopo gli studi di filosofia, psicologia e Sociologia alle università di Monaco e di Heidelberg e la specializzazione in psicoanalisi all'Istituto di Berlino.

E su quei temi si è svolto sia il suo insegnamento negli Stati Uniti (dove si trasferì nel 1934 in seguito alle leggi razziali) alla Columbia e alla Yale University e quindi all'università di New York, sia il suo lavoro di saggista (*L'arte d'amare*, *La crisi della psicoanalisi*, *Psicoanalisi della società contemporanea*, *Il linguaggio dimenticato*, *Marx e Freud*, *Fuga dalla libertà* sono le sue opere principali). Sposato, senza figli, Fromm vive oggi a Locarno: „Ho letto e ho scritto, leggo e scrivo”, è la sua lapidaria autobiografia.

A Erich Fromm *Panorama* ha chiesto di esporre qual. è oggi il suo pensiero sui mali e sul futuro della società, la sua filosofia della vita.

Domanda. Nella prefazione del suo ultimo libro *Anatomia della distruttività umana*, lei sostiene che il problema dell'aggressività umana è uno dei più importanti non solo teoricamente ma anche praticamente, come dimostra l'ondata di violenza in tutto il mondo. In quale misura lei pensa che sia possibile fermarla?

Risposta. Per rispondere a questa domanda è necessaria chiedersi quali sono le origini di questa ondata di violenza. In questo senso vorrei sottolineare alcuni aspetti del proble-



ma che ho affrontato praticamente anche nel mio libro sull'anatomia della distruttività umana. {125}

Da molte parti si afferma ancora oggi che l'aggressività umana è un fattore innato, che dipende dal passato animalesco dell'uomo e che, dunque, la maggior parte degli istinti è sostanzialmente non modificabile. È questa la tesi, per esempio, di Konrad Lorenz e di altri. Ebbene, ritengo che questa tesi di Lorenz contenga solo una mezza verità, e che l'altra metà non vera sia estremamente pericolosa.

Cosa c'è di vero nella tesi di Lorenz? È vero che c'è un'aggressività innata, ma lui non fa distinzione tra due tipi di aggressività. La prima, che io definirei „aggressività difensiva” e la seconda che vorrei chiamare «aggressività maligna e non difensiva».

Con la prima intendo la reazione nell'uomo e nell'animale a un pericolo che minaccia i suoi interessi vitali, cioè la vita, lo spazio vitale, il nutrimento. L'uomo e l'animale reagiscono in questo caso con un'aggressività che ha per obiettivo l'eliminazione della minaccia e quindi del pericolo.

Questa aggressività è radicata nel cervello umano, è automatica, scompare quando scompare la minaccia, si forma solo in determinate circostanze, cioè quando esiste una minaccia, ed è un problema che si può risolvere storicamente. Infatti, scomparendo la minaccia scompare anche l'aggressività e in una società in cui non c'è un uomo, non c'è una classe, né una nazione minaccia l'altra. L'aggressività esisterà solo in quanto eccezione patologica.

Se vogliamo fare un esempio possiamo pensare agli scimpanzè, i parenti più stretti dell'uomo, animali relativamente pacifici, che non si metterebbero mai a scrivere dei libri sull'aggressività, perché questo non è un problema che incide negativamente sulla loro vita.

D. Dove . trova la sua origine l'aggressività maligna?

R. L'aggressività che provoca tanti guai nel mondo, quella che ho chiamato aggressività maligna, non è affatto innata, non è comune all'uomo e all'animale (non esiste presso i mammiferi), non è determinata neurofisiologicamente, non è una reazione a una minaccia, ma è data dal piacere per l'aggressività, per la distruzione, per la sofferenza.

Si manifesta in tutte le forme del sadismo e della distruttività, nel desiderio di uccidere un uomo o tanti uomini o di distruggere la vita stessa.

Comprendere da dove derivi questa seconda forma di aggressività non innata, è un problema complesso. Mi limiterò a dire che questa forma di aggressività maligna trova le sue origini nella situazione umana (quella che in Francia viene chiamata „condition humaine”), e cioè nella struttura esistenziale dell'uomo: quando l'uomo non riesce ad amare, non riesce ad esprimersi creativamente allora vuole distruggere.

D. Quindi volontà di distruggere come conseguenza di una situazione esistenziale...

R. Come ho detto una volta, è la vita non vissuta che si vendica e si trasforma nel desiderio di distruggere. Questa distruttività possiamo anche chiamarla potenzialità secondaria, contrapposta alla potenzialità primaria, determinata biologicamente. .

Le condizioni specifiche dell'esistenza umana hanno per conseguenza che l'uomo ha davanti a sé due possibilità: una di arrivare al suo pieno sviluppo, l'altra di decadere e



di diventare distruttivo. La strada che prende dipende essenzialmente dalle sue condizioni di vita, se cioè esse sono favorevoli o no al suo pieno sviluppo.

Non c'è in questo caso alcuna differenza tra l'uomo e la pianta. Il seme di una pianta di rose e il fiore stesso non si svilupperanno senza {127} il calore, il sole, la terra e l'umidità di cui questa pianta ha specificamente bisogno. Senza queste condizioni la pianta non si sviluppa affatto, oppure cresce poco e comunque non diventa come potenzialmente potrebbe essere. Non realizza il suo destino biologico.

Lo stesso processo avviene nell'uomo. E c'è davvero da meravigliarsi che, nonostante nella famiglia di oggi, e complessivamente nella storia umana, siano mancate molte delle condizioni necessarie a uno sviluppo positivo dell'uomo, questo non sia oggi molto più malvagio.

Se però si volesse spiegare tutto il male con la natura umana, si finirebbe per fare l'apologia delle cattive condizioni sociali e politiche. E quando si afferma che la guerra, l'odio e la distruttività sono elementi innati nell'uomo, allora si fa l'apologia di coloro che ancora oggi preparano una guerra nucleare per l'uomo. E li si giustifica dicendo: non abbiamo colpe per questa distruttività, non l'abbiamo voluta noi, è una pulsione trasmessaci dalla natura.

D. E perché oggi l'aggressività aumenta?

R. Oggi l'aggressività aumenta perché per la maggior parte delle persone la vita ha perso ogni significato. La nostra moderna società industriale europea ha raggiunto un enorme livello di prestazioni, ha fatto nascere enormi speranze rimaste in gran parte deluse.

C'era la speranza che si potesse essere felici, la speranza della libertà individuale. Che cosa vediamo invece? Gli uomini nella società dei consumi sono annoiati, depressi e infelici. Credono di essere individualmente liberi, in realtà vengono manipolati da un'autorità nascosta. Nessuno ha capito ciò prima e in modo così chiaro come Albert Schweitzer. Già nei suoi scritti, tra il 1900 e il 1914 diceva sull'uomo moderno che ha una spinta patologica verso la passività. Questo è forse sorprendente, ma è vero.

D. A proposito di Schweitzer, ci sono da dire due cose. Da un lato lo si è quasi sempre presentato con un'ottica di destra, cioè come il buon bianco che ha il coraggio di porgere la pillola al negro senza paura che gli si mangi il dito. Dall'altro, e per reazione, lo si accusa di essere stato un uomo di destra, un colonialista, di avere nutrito solo disprezzo per gli africani.

R. Sono accuse assurde, che però vanno capite. Dirò fra parentesi che il 12 giugno scorso io ho tenuto una conferenza celebrativa su Schweitzer, invitato dall'Unesco, a Parigi. Non è stata data nessuna pubblicità, la stampa non ne ha parlato, tanto che erano presenti solo una cinquantina di persone.

Potremmo dire che una delle ragioni di queste accuse sta nel fatto che l'insegnamento di Schweitzer, cioè la reverenza verso la vita, è troppo provocatorio e fa sorgere rabbia e resistenze in una società dove c'è sempre meno reverenza e persino meno rispetto per la vita ed esiste invece uno spirito di distruzione, di attrazione per ciò che è morte, privo di vita, meccanico.

Penso però che la distorsione delle idee di Schweitzer abbia un'altra ragione e cioè il



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

suo scetticismo nei confronti di quello che viene chiamato progresso, con il significato di felicità per il maggior numero di persone, mediante la massima produzione e il massimo consumo: un concetto di progresso che esiste più o meno da 150 anni.

D. La sua conferenza aveva come titolo „Schweitzer e l'ambiguità del progresso”. Vorrebbe spiegare questa espressione?

R. Anzitutto alcune osservazioni che introducano l'argomento. Da tempo si sono schierate l'una contro l'altra due filosofie politiche che hanno diviso gli uomini: da una parte i liberali progressisti di sinistra che credono nel progresso in senso borghese-liberale; dall'altra conservatori e reazionari che accusano il progresso di distruggere la sostanza umana ponendo l'accento sulla soddisfazione materiale e sul relativismo etico.

Esiste però un terzo atteggiamento, quello degli „umanisti radicali”, i quali ritengono che il processo di disumanizzazione sia stato introdotto dai sistemi industriali contemporanei, il capitalismo privato e il capitalismo di Stato. Ma anziché guardare all'indietro reclamano, in avanti, un radicale mutamento culturale e sociale. Non vengono capiti facilmente perché non rientrano nelle due categorie principali e forse anche perché capire le loro idee e i loro atteggiamenti richiede un pensiero alquanto più complicato, sottile, dialettico.

D. E chi sono questi paradossali progressisti antiprogresso?

R. Sono figure assai diverse le une dalle altre: Karl Marx, anche se la maggior parte della sua critica allo spirito borghese e al progresso liberale è stata dimenticata nel successivo sviluppo del socialismo e del comunismo (Schweitzer avrebbe potuto affermare ciò che Marx ha ripetutamente detto: „La società contemporanea produce molte cose utili e molta gente inutile”). Poi ci sono Henri David Thoreau, Ralph Waldo Emerson, Gandhi. Credo però che nessuno si sia espresso con la chiarezza di Schweitzer. Schweitzer faceva una distinzione fra progresso „grottesco” e progresso normale.

D. In che consiste questa differenza?

R. Schweitzer ha definito il risultato, il prodotto del progresso grottesco: è l'uomo moderno, privo di libertà, di concentrazione, incompleto, un essere in procinto di perdere, la propria umanità, per il quale l'assoluta passività è un bisogno psichico. Voglio sottolineare questo punto: l'uomo moderno che sembra così attivo, è invece spinto dal desiderio di assoluta passività, è patologicamente ricettivo nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa, ha perso la fede nella verità.

Viviamo in un nuovo Medioevo di illibertà, dal quale è più difficile liberarci di quanto non sia stato per l'uomo liberarsi dal Medioevo finito qualche secolo fa. È più difficile perché allora l'uomo doveva liberarsi da autorità che agivano all'esterno, da forze contro cui poteva combattere mentre adesso deve liberarsi da una dipendenza mentale e intellettuale che lui stesso si è creata.

D. Allora che cosa si auspica? un ritorno indietro? uno spezzare il sistema industriale?



R. No, si auspica un nuovo Rinascimento, un Rinascimento umano, un'epoca in cui le richieste etiche prevalgano sugli interessi materiali, una società costruita sul primato dell'umanità, sulla devozione, sulla solidarietà, la giustizia, la reverenza per la vita.

Certo, l'uomo si è deteriorato „a causa delle circostanze in cui è stato messo „e non si tratta di essere a favore della povertà né dell'abolizione del benessere materiale ma di promuovere un „benessere materiale modesto, anche se costante, per ognuno”. Il progresso grottesco si può trasformare in progresso normale solo se acquista più influenza un atteggiamento mentale capace di portare ordine nel caos. E .il caos è la società in cui viviamo.

Penso che il messaggio di Schweitzer sia oggi ancora più importante di quando egli lo ha lanciato perché la „patologia della normalità „è cresciuta a una velocità sorprendente. La gente è diventata più indifesa, priva di speranze, più passiva, più incapace di pensiero indipendente, più suggestionabile dai mezzi di comunicazione di massa.

Forse siamo davvero minacciati da una catastrofe totale entro poche decadi, sia a causa degli armamenti nucleari, sia a causa di catastrofi che sono il risultato del nostro incontrollato, irragionevole, avido sfruttamento della natura.

D. Questa è la visione di quello che lei definisce „umanesimo radicale”. E gli altri due fronti di cui ha parlato prima?

R. C'è il pericolo che si irrigidiscano sempre di più. Che cioè i cosiddetti progressisti vadano avanti con il loro sogno di maggior produzione, di un maggior numero di beni materiali, di una felicità tra virgolette e vadano a finire in una società tecnocratica neofascista.

E che invece coloro che danno importanza a certi valori tradizionali, che non si fanno impressionare dallo splendore e dallo scintillio della società al neon vengano attratti da ideologie reazionarie e persino dall'antiquata ideologia fascista.

D. La soluzione?

R. Credo che oggi ci sia l'urgente bisogno di capire l'ambiguità del progresso, di creare una nuova sintesi tra progresso genuino „e umanesimo radicale, di accorgerci che dobbiamo subordinare la macchina all'uomo. Porre l'uomo al di sopra delle cose, l'essere al di sopra dell'avere, la vita al di sopra di ciò che è morto e puramente meccanico, l'indipendenza al di sopra della fittizia libertà dell'uomo amministrato dalla burocrazia.

È necessario unirsi nella lotta contro il Golem di un sistema economico e tecnico che va alla deriva e che distruggerà l'umanità se l'uomo non se ne assume il carico nel nome della vita e della ragione. Oggi il problema è di creare nuove forme di vita sociale tentando di arrivare a una sintesi tra un optimum di produzione e meccanico-industriale e un massimo di attività umana e di indipendenza.#

Fare questo è estremamente difficile. Non può essere il risultato delle riflessioni di una o due persone, ma richiede ampi studi di molti scienziati. È un compito forse altrettanto difficile quanto quello di creare le possibilità tecniche per un viaggio sulla luna. Credo però che sia ugualmente solubile se vi si applicano uguali sforzi.

D. E quale dovrebbe essere il principio organizzativo di questa nuova società?



R. Oggi il problema di maggior rilievo non è più lo sviluppo della tecnica. Naturalmente non sto sostenendo che si debba arrestare lo sviluppo delle scienze naturali. Ma le scienze naturali e la loro applicazione alla tecnica non sono d'interesse primario dell'umanità.

Come le menti migliori negli ultimi 50 anni si sono applicate ai problemi delle scienze naturali e della tecnica devono applicarsi ora, con immaginazione, a nuove forme di vita, sociale. E questo significa sperimentare, studiare, creare modelli, risvegliare i poteri „visionari „dell' uomo, dimostrando che è possibile vivere forse non lussuosamente ma in modo più degno e più umano. Questo è il nuovo Rinascimento come alternativa alla catastrofe.

Proprio Schweitzer disse, quando nel 1954 accettò il premio Nobel: „Dobbiamo avere il coraggio di affrontare la situazione. L'uomo è diventato un superuomo, ma il superuomo con i poteri da superman non {130} si è alzato al livello della ragione, superumana. Nella stessa proporzione in cui il suo potere aumenta, egli diventa sempre più un poveruomo. Deve scuotere e riformare la nostra coscienza il fatto che diventiamo tutti tanto più inumani quanto più diventiamo dei supermen”.

Come ho già detto, l'uomo moderno nonostante il suo apparente attivismo e business è interiormente passivo, influenzato solamente da slogan e da idee provenienti dall'esterno e in misura crescente annoiato dalla vita.

Se la vita non offre più alcun interesse, sei è noiosa, se non dà una prospettiva che motivi l'uomo a cercare in essa un significato, se la vita altro non è che andare ogni giorno a lavorare per guadagnarsi il pane, allora l'uomo sarà talmente deluso, e soprattutto la nuova generazione sarà talmente disperata, che si prospetterà come ultima via d'uscita la violenza.

D. Che cosa si può fare contro questa violenza?

R. Una cosa mi pare chiara: che non si riuscirà a eliminare questa aggressività con la polizia.

La violenza, anche quella adoperata dagli organi dello Stato, non indebolirà ma rafforzerà l'aggressività. Anche in questo caso, come sempre, si -può eliminare una cosa se ne eliminano le cause.

Ebbene, delle cause abbiamo appena parlato; se si vuole eliminare l'aggressività bisogna rendere interessante la vita. Il singolo deve avere la sensazione di non essere impotente, che le sue idee e le sue azioni- possono incidere nella società, che non è un paralitico.

Bisogna dunque per prima cosa smettere di trattare l'uomo come oggetto. L'uomo deve tornare a essere la misura di tutte le cose. Bisogna trasformare la società e l'economia affinché queste servano all'uomo, e non l'uomo all'economia e alle cose. Dobbiamo fare in modo che ciò che produciamo soddisfi i bisogni (sani e reali) dell'uomo e non quelli che rendono malati, come avviene per molti dei nostri prodotti di lusso.

Parlando di malattia, intendo qualcosa che rende l'uomo passivo, pigro e dipendente.

D. Questa passività, questa pigrizia, questa dipendenza possono secondo lei essere superate, almeno in parte, abbracciando la teoria della liberazione sessuale di Wilhelm Reich?



R. Ho conosciuto Reich personalmente e gli ho rimproverato una certa ingenuità nel predicare soprattutto ai giovani che il liberarsi di certi tabù li avrebbe resi liberi. Reich non si rendeva conto che la società di allora, cioè quella degli anni 30, stava già facendo propria questa teoria, {132} perché le conveniva. Era già una società che cominciava a distribuire il sesso come un'altra merce. I giovani si illusero e molti continuano a illudersi ancor oggi che la permissività sessuale fosse una loro scelta spontanea. In realtà era una scelta aia predisposta da altri. Una scelta che definirei consumistica.

D. Su quali punti lei è d'accordo nella sua diagnosi con Marcuse?

R. Ci sono molte differenze fra Marcuse e me, ma toccano lo stesso fondamentale problema., Marcuse mi ha attaccato per, la mia convinzione che anche all'interno della società capitalista ognuno; e specialmente ogni socialista, deve cercare di svilupparsi umanamente in modo ottimale, e di sviluppare soprattutto la sua capacità di amare. Marcuse ritiene che questo sia un punto di vista reazionario, che appoggia il capitalismo. Ignota il fatto che avevo scritto che all'interno dell'odierna società l'amore è un fenomeno raro, ma non impossibile. Ma a me questo sembra un discorso primitivo e non dialettico, anche se Marcuse la dialettica la conosce. è conseguenza di una teoria che dice: quanto più grande è la rovina, tanto meglio è per la rivoluzione:

Ma questa non è una concezione marxista. Marx pensava che il socialismo si sarebbe sviluppato dai germi prodottisi nel periodo presocialista, ma non dal caos, dalla distruzione.

Se il movimento rivoluzionario sarà diretto da uomini che fanno solo odiare e non amare, allora la rivoluzione vittoriosa non porterà altro che la stessa sporcizia che vorrebbe eliminare.

Ma Marcuse è un uomo che vede nell'odio una delle sorgenti più produttive. Per lui l'odio è positivo, se è orientato verso l'oggetto giusto.

Io credo che una nuova società, una società umanista possa essere costruita solo sull'amore per la vita, (l'amore per la vita è elemento essenziale dello spirito veramente rivoluzionario. Per questo ho sostenuto che Mussolini e Hitler furono casomai dei ribelli, non dei rivoluzionari) e sulla capacità di pensare criticamente.

D. Lei dice: pensare criticamente? E pensare criticamente significa anche avere la capacità e la forza di contestare la società in cui si vive, in nome di quella che lei chiama la nuova società in cui crede. Ora l'esempio più clamoroso e più pubblicitarmente sfruttato di questo tipo di opposizione è stato quello di Solgenitzin. Che cosa pensa lei di Solgenitzin?

R. Cab che penso oggi è diverso da quello che pensavo quando era ancora nell'Unione Sovietica. Allora lo ammiravo molto per il coraggio con {134} cui sosteneva le sue idee. Oggi, però, più passa il tempo più vedo la cosa in modo diverso. Mi sembra che nella sua 'vita l'odio giochi una parte molto più importante dell'amore.

Nella sua visione politica il desiderio di distruggere il comunismo è più forte di quello di non distruggere la vita,umana con una guerra atomica.

Ho anche l'impressione che sia un uomo fanatico, un tipico demagogo con l'illusione



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

nazista di essere il salvatore del mondo. Bisogna vedere, quando si parla di coraggio, in che rapporto sta con la personalità dell'uomo che lo possiede. Ci sono uomini che odiano a tal punto che non esitano a dar la vita pur di soddisfare il loro odio. Ce ne sono altri che amano e che nonostante ciò riescono a sacrificare la propria vita.

Chiamerei coraggio ammirevole soltanto il secondo. Anche il primo è coraggio, da un punto di vista descrittivo, ma non è un coraggio che posso definire ammirevole. Oggi, in un momento in cui l'umanità si trova di fronte a un grosso pericolo, quello di essere distrutta dalla guerra atomica, è per me un uomo pericoloso chi, direttamente o indirettamente, accelera questo processo.

D. Come definirebbe oggi la sua posizione nei confronti di Marx e di Freud?

R. Essenzialmente come l'ho già definita nel mio libro su Marx e Freud e non ho cambiato le mie idee. Il tema, che è uno 'di quelli che suscitano interesse in misura sempre maggiore, è terribilmente complicato, le opinioni in proposito sono molto differenti ed è assolutamente impossibile dire in pochi minuti ciò che va spiegato in un contesto più ampio, cosa che ho già fatto in altro luogo.

Potrei dire comunque che i due pensatori hanno in comune il fatto di aver entrambi riconosciuto che l'uomo è determinato da forze che agiscono dietro le sue spalle e di cui egli stesso non è cosciente. Per Marx queste forze erano storico-economiche condizionate dalle forze e dai rapporti di produzione. Per Freud erano gli istinti, le passioni umane, che egli, conformemente alla filosofia del suo tempo, ha interpretato come istinti sessuali.

Io credo che Marx sia stato più profondo e più completo di Freud. A Freud va riconosciuto il merito di aver dato enorme slancio alla tendenza di non giudicare l'uomo da ciò che dice e pensa di sé, ma dalle omissioni, dai sogni che svelano i suoi motivi inconsci. Forse potrei aggiungere che Marx ha capito molto più di psicologia di quanto Freud non abbia capito della società.

Non si è fatto quasi caso che Marx aveva una teoria psicologica molto avanzata, in cui tracciò differenze rilevanti tra gli istinti umani e le passioni determinate dalla struttura della società, come in quel momento. Le idee di Freud sulla società, invece, erano determinate dalle premesse della sua classe e del suo tempo. Credeva che tutte le passioni che si trovano nella società borghese fossero radicate nella natura dell'uomo.

D. Ché cosa ha voluto dire con l'espressione „socialismo comunitario”?

R. Ho adoperato l'espressione „socialismo comunitario” riferendomi alle esperienze delle comuni che erano costruite sulla solidarietà umana, sul dividere, sul dare, e non sulla proprietà privata e sull'egoismo. Di comuni di questo tipo ce ne sono state parecchie e non solo nel 18° e nel 19° e nel 20° secolo, ma anche nell' antichità, di tipo religioso. Ci sono stati degli esempi molto interessanti in Francia dopo la prima guerra mondiale. Le Communautés de travail, e poi i più conosciuti di tutti, i kibbutz in Israele: Negli Stati Uniti ce ne sono moltissime.

Ciò che è interessante in queste comuni è che qui gli uomini vivono, e non solo pensano in modo diverso, o, meglio, che qui il carattere degli uomini è diverso da quello che prevale nel mondo capitalista: nelle comuni ha importanza l'essere e non



l' avere.

Questi esempi di comuni dimo, strano che non è impossibile, e che non contraddice la natura umana vivere senza proprietà privata, sulla base della solidarietà, del dividere le gioie e i dolori degli altri, e vivere in un modo, in cui il significato della vita è dato dal processo della vita stessa e non da uno scopo come il guadagno o il profitto o la produzione massima.

Io non credo che si possa trasformare un sistema economico complicato come il nostro in modo che ci siano soltanto comuni, credo però che siano un esempio di enorme importanza, uno stimolo per prospettive nuove.

D. Ritornando al suo volume *Marx e Freud c'è da ricordare che il libro è uscito in Italia con il sottotitolo: „la verità che rende liberi”...*

R. ...un sottotitolo che ho voluto io.

D. Allora, a maggior ragione: perché questa verità non ci ha resi liberi?

R. Certo. Possiamo solo constatare il fallimento dei due grandi movimenti di pensiero, psicoanalitico e marxista. Non c'è dubbio che certi ideali proclamati dalla burocrazia sovietica sono più vicini alle idee di Pétain o di Salazar che a quelli di Marx.

Eppure sia per alcuni aspetti del socialismo sia per alcuni aspetti della psicoanalisi c'è da dire che varie tendenze sono riuscite a sottrarsi al controllo burocratico. C'è chi revisiona il pensiero psicoanalitico e c'è chi revisiona il socialismo marxista interpretandolo e cercando di contribuire allo sviluppo del socialismo umanista. Un socialismo umanista, che è diverso dal comunismo sovietico quanto lo è dal capitalismo.